



# Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca  
Il pensiero senza l'azione è zoppo

**POTERE E LIBERTÀ**

# Indice

<b>La stagnazione del potere</b> di Vittoria Nuzzaci	<b>4</b>
<b>La libertà venduta</b> di Gabriele Tucci	<b>8</b>
<b>Kant e l'universalità</b> di Matteo D'Amico	<b>12</b>
<b>La libertà è potere</b> di Francesco Sammartino	<b>18</b>
<b>Ultraviolenza</b> di Giulia Gesti	<b>22</b>
<b>Una narrazione tutta al maschile</b> di Chiara Durini	<b>26</b>
<b>Il panoptismo: potere e coercizione</b> di Martina Saponaro	<b>30</b>
<b>Ma non ho le prove</b> di Andrea Colafrancesco	<b>34</b>
<b>Il politicamente scorretto</b> di Giacomo Leombruni	<b>38</b>
<b>Manifesti e revolverate</b> di Boren Metrillo	<b>42</b>

## ***Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.***

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risultarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

## ***Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.***

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

## ***Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.***

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

## ***Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un giornale.***

# La stagnazione del potere

## di **Vittoria Nuzzaci**

*Democrazia è il nome che diamo al popolo quando ci serve.*

**Georges Clemenceau**

È il 20 gennaio 2025, giorno della cerimonia di insediamento di Donald Trump, quando viene scattata l'immagine che farà il giro del mondo: i tre super miliardari in prima fila, Elon Musk, Jeff Bezos e Mark Zuckerberg.

Come affermano Luciano Canfora e Gustavo Zagrebelsky all'interno de La maschera democratica dell'oligarchia, "Se l'oligarchia s'instaura nei nostri regimi, deve farlo in forme democratiche; deve in qualche modo mascherarsi; non può presentarsi come usurpazione di potere". Per questo, c'è infatti chi ha parlato di "oligarchia dei ricchi", alludendo presumibilmente alla ricchezza complessiva dei tre, che ammonta a 884 miliardi di dollari; c'è, invece, chi ha preferito l'espressione tecnocrazia, al fine di sottolineare i risvolti che sta assumendo lo sviluppo tecnologico e le sue pericolose implicazioni in politica. Il dibattito che ne è seguito ha inevitabilmente stimolato numerose riflessioni. Montesquieu, ne Lo spirito delle leggi, teorizzava la separazione dei poteri perché "chiunque abbia potere è portato ad abusarne; egli arriva fin dove non trova limiti" eppure ciò che avviene dietro i meccanismi del potere è quasi

impossibile da individuare a causa della scarsa trasparenza. Le nostre sono democrazie imperfette, in cui regna la stagnazione del potere. Ma se il potere tende per sua natura a rimanere accentrato nelle mani di pochi, la democrazia è mai esistita veramente? Oggi porsi questa domanda appare inevitabile: d'altronde, la verità ci è stata mostrata con una fotografia. Ma senza di quella, avrebbe mai fatto scalpore?

### **La teoria elitista**

Non siamo stati i primi a notare queste incongruenze nell'apparato democratico e sicuramente non saremo neanche gli ultimi. Dopotutto, la teoria elitista non è stata formulata oggi, ma a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

L'elitismo riflette il senso di disorientamento di fine secolo. Nel periodo in cui le ideologie democratiche e socialiste avevano promesso una maggiore partecipazione delle masse al potere, si iniziò a fare i conti con una dura verità: il potere rimaneva accentrato e conservato nelle mani di pochi, attraverso barriere di accesso che limitavano l'ingresso di nuovi volti. Sulla scia di questa crisi, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto e Robert Michels svilupparono la teoria elitista.

L'elitismo si fonda sull'idea che, in ogni società, una minoranza di persone detiene la maggiore quantità di risorse esistenti e, conseguentemente, il potere nelle sue varie forme, grazie al quale domina sul resto della popolazione. Da tale assunto discende che tutti i tipi di governo costituiscono, di fatto, delle oligarchie e che le ideologie politiche rappresentano le mutevoli giustificazioni razionali dei concreti rapporti di forza operanti da sempre in ogni tipo di società.

### **Un fenomeno attuale**

Elitismo e stagnazione del potere sono due fenomeni attuali, seppur in forme diverse. Tra gli strumenti che rafforzano questa situazione individuamo il lobbying politico, sottovalutato nonostante l'enorme influenza che le grandi multinazionali della tecnologia (Google, Amazon, Microsoft, Apple, Meta), esercitano, spesso bloccando la concorrenza.

“Lobby” è un termine coniato negli Stati Uniti d’America per definire l’attività svolta da individui, gruppi o organizzazioni che non appartengono a un corpo legislativo, ma che cercano di influenzare le decisioni della politica, favo-

rendo i propri interessi. Il lobbying si distingue dalla corruzione in due aspetti: il soggetto su cui si esercita influenza non è un funzionario pubblico, ma un politico, e l’influenza esercitata è volta a cambiare le regole senza bisogno di aggirarle.

Così, invece di attingere dal basso, la politica rimane fortemente ancorata all’alto, sorda alle istanze popolari, che risultano sempre contrarie ai loro interessi. I finanziamenti delle campagne elettorali, le promesse e i favori non fanno altro che alimentare un sistema torbido, che ha ben poco a che vedere con il grado di trasparenza richiesto. Il lobbying può risultare il sintomo latente di una patologia acuta ed estesa, ma ce ne sono di più evidenti.

In molti Paesi esistono leader che rimangono al potere per decenni. In Russia, Vladimir Putin governa, con brevi interruzioni, dal 1999, e resterà in carica fino al 2030 grazie alla riforma costituzionale del 2020. In Cina, Xi Jinping, in carica dal 2012, invece, nel 2018 ha abolito il limite dei due mandati presidenziali, permettendosi di rimanere al potere a tempo indefinito.



Purtroppo, la tendenza a conservare ed accentrare il proprio potere non è limitata ai soli Paesi autoritari: anche all'interno delle democrazie vediamo spesso le stesse persone o famiglie dominare la scena politica per decenni. Negli Stati Uniti, ad esempio, le famiglie Bush e Clinton; in Italia, figure come Silvio Berlusconi con quattro mandati, e Giulio Andreotti, con sette. L'elitismo è inoltre amplificato dai media: a livello globale, pochi colossi controllano giornali, TV e social media, influenzando la narrativa pubblica e limitando il pluralismo.

Il miraggio della democrazia basata sulla volontà generale è respinto in quanto irraggiungibile. Influenzato dalle conseguenze di questa teoria, il filosofo e storico Carlo Rosselli teorizza una democrazia che disponga degli strumenti affinché possa compiersi la partecipazione popolare, una partecipazione che diventi mezzo di educazione dei cittadini. La democrazia, d'altronde, si impara praticandola, concetto che riprende da John Stuart Mill e dalla sua idea di governo rappresentativo. Le parole di Carlo Rosselli sono rimaste, però, parole al vento, poiché oggi più che mai le democrazie appaiono fragili e poco partecipate.

Uno dei problemi principali risiede nella disomogeneità delle risorse e della loro distribuzione. Se abbiamo sempre vissuto nella convinzione di essere tutti uguali, di avere tutti le stesse opportunità, forse bisognerebbe prendere atto che non è mai stato così. Come affermava Orwell in *Animal Farm* "Tutti gli animali sono uguali ma alcuni animali sono più uguali di altri" e sicuramente l'uguaglianza tanto anelata non è mai diventata una realtà ma rimane anche oggi un'utopia. Non siamo tutti uguali perché nasciamo in contesti diversi con mezzi differenti e purtroppo per accedere al potere è proprio ciò che fa la differenza, anche se non dovrebbe. Il divario tra ricchi e poveri è aumentato quasi ovunque. Tutto ciò accresce la complessità di accesso ai meccanismi del potere per coloro che non possiedono una rete di conoscenze adeguata a farsi strada in un ambiente sempre più elitario e ristretto. Infatti, per chi nasce in contesti difficili e vive di privazioni e

sacrificio, puntando a sopravvivere, il potere e chi lo detiene, non appare di certo un problema che ha a che fare con la propria condizione. Il cittadino è distratto e controllato dai suoi stessi bisogni senza sapere di rappresentare un ingranaggio in un sistema molto più ampio e complesso.

La fotografia del 20 gennaio ha messo in luce una serie di problematiche da cui purtroppo non siamo estranei: la logica del preferire chi ha potere, ricchezza e occupa posizioni di rilievo all'interno della società che è ancora molto diffusa e la cessione del proprio voto nella speranza che questo gesto possa generare un tornaconto personale. Specialmente nelle piccole realtà questo fenomeno è ancora presente e molto radicato a causa del cinismo nutrito nei confronti del cambiamento. Questo atteggiamento compromette il funzionamento meritocratico e democratico garantendo a chi è già al potere di rimanerci e causando di conseguenza una riduzione dell'impegno apportato per conservare quella posizione.

È dura pensare che tutto il progresso e l'innovazione non abbiano ancora sovvertito la staticità del potere che continua ad essere ereditato di mano in mano. Se la presenza di élite fosse davvero imprescindibile l'immagine di una democrazia sana sarebbe quella di uno strumento istituzionale in cui avviene una competizione pacifica e una selezione di diversi gruppi di élite, eletti mediante il voto popolare. Ma ciò comunque lascerebbe aperte altre questioni: la selezione delle élite, la fonte del loro potere e una legittimazione che sia non unicamente formale, ma incentrata al momento delle elezioni.

# La libertà venduta

## di **Gabriele Tucci**

Il 24 febbraio 2022, poche ore prima di iniziare l'invasione su larga scala dell'Ucraina, il presidente russo Vladimir Putin fece un discorso alla nazione in cui annunciava l'attacco. Ad un certo punto, volendo negare l'intenzione di usare la forza per convincere la popolazione ucraina ad arrendersi, disse: "Non imponiamo nulla a nessuno con la forza. La libertà è al centro della nostra politica." Non serve specificare come, guardando alla Russia di Putin, il concetto di libertà sia totalmente agli antipodi di quella che è la realtà attuale del paese. Ma allo stesso tempo non si può pensare che la parola "libertà" sia stata utilizzata a caso, oppure che Putin sia l'unico leader autoritario moderno a farne uso.

Il termine "libertà" è stato quello più usato da Donald Trump nel suo discorso di insediamento lo scorso gennaio, dove l'ha ripetuto ben sei volte.

Da anni il presidente ungherese Viktor Orbán accusa l'Unione Europea di voler togliere la libertà al popolo ungherese, eppure, nel 2022 il Parlamento Europeo ha approvato un rapporto in cui dichiara che l'Ungheria non è più descrivibile come una democrazia, bensì sarebbe un "regime ibrido di autocrazia elettorale".

Questi tre esempi, seppur in situazioni diverse,

mostrano la stessa immagine: capi di governo con tendenze fortemente autoritarie che però ripetono compulsivamente, soprattutto nei momenti più importanti, un'espressione che rappresenta l'esatto opposto delle loro politiche. Quello che si potrebbe vedere come un gigantesco ossimoro, in realtà nasconde una realtà più complessa, dietro cui si nasconde la svalutazione del concetto stesso di libertà.

Nelle democrazie moderne, depurate dalle grandi ideologie del Novecento e brutalmente anestetizzate dall'affermazione definitiva del capitalismo, il conflitto socio-politico che era stato predominante nella seconda metà del secolo scorso si è andato ad affievolire. Non si è annullato del tutto, ma sicuramente ha subito un rallentamento rispetto al momento d'oro dei movimenti di massa del secondo dopoguerra. Questo ha portato a centinaia di sconvolgimenti politici, ma nel silenzio generale, ha anche avuto un'altra conseguenza: insieme al conflitto sociale e alla democrazia, abbiamo svalutato anche la libertà.

Abbiamo cominciato a darla per scontata, come una conquista del passato che ormai si era consolidata. Così, piano piano, quella parola che, per natura, ha una portata rivoluzionaria, ha cominciato ad essere inflazionata. In politica,

tutto questo ha portato anche all'utilizzo strumentale dell'idea di libertà.

Sicuramente non è una cosa totalmente nuova: nessun politico, nella storia dell'umanità si è mai presentato alle elezioni dicendo che avrebbe tolto delle libertà ai suoi elettori, e anche nel secolo scorso, tantissime misure autoritarie sono state presentate come strumenti di tutela della libertà. La differenza sta in quanto questa strumentalizzazione sia stata assimilata dalla società. Il potere politico tende da sempre a legittimare sé stesso costruendo un'egemonia culturale che renda la sua visione del mondo la norma, e così difficile da scardinare.

In questa cultura egemonica, è necessario conservare almeno l'apparenza di qualche libertà: qualcosa che si vuole difendere, perché qualcuno vuole toglierla. Chi detiene o ambisce al potere politico quindi sa che deve vendere al suo elettorato un'idea preconfezionata di libertà, che rientri in uno standard non troppo rivoluzionario e che non metta in crisi le basi stesse del potere politico.

Così, nel tempo la rabbia popolare è stata deviata verso bersagli più semplici e più deboli. Non più verso i ricchi e potenti, ma verso i poveri ed i discriminati. Tutta la battaglia della destra mondiale contro la cosiddetta "ideologia woke" altro non è che il tentativo da parte di queste forze politiche di far credere ai propri elettori che la loro libertà sia sotto attacco, che esistano delle categorie di persone (comunità LGBTQ+, immigrati, femministe ecc.) che vogliono censurarli, togliergli i diritti ed a volte anche il posto di lavoro.

Il "non si può dire più niente" ripetuto come mantra per dare l'idea di essere sotto attacco. Il confine tra libertà di espressione e insulto è molto sottile, ma la maggior parte delle volte pende verso il secondo.

Queste teorie, che nel corso del tempo sono state accettate e normalizzate nel dibattito pubblico, servono a distrarre dal fatto che coloro che parlano di censura sono proprio quelli che detengono il potere politico, economico e, buona

parte delle volte, anche il controllo dei mezzi d'informazione. Elon Musk e Donald Trump parlano quotidianamente di censura e di attacco alla libertà di espressione, solo che le vittime, nella loro narrazione, sarebbero proprio loro. In altre parole, l'uomo più ricco del mondo ed il politico più potente del mondo sostengono di essere censurati e che le loro libertà (e quelle dei loro elettori) sono sotto attacco.

Il paradosso sta tutto qui, nel potere che vuole mostrarsi come vittima e fingere che il potere reale sia in mano ad altri. Allo stesso tempo, è proprio quel potere che si dichiara "vittima" a mostrarsi carnefice nei confronti di chi non la pensa come lui e, nella maggior parte dei casi, proprio contro quelle categorie che accusa di censura. Pensiamo ad esempio alla destra italiana, che, mentre accusa i migranti di voler "rubare il lavoro agli italiani", li rinchioda nei CPR e ne rende legalmente quasi impossibile il salvataggio in mare da parte delle ONG.

Il problema è politico, ma la radice è culturale: quest'idea di libertà totalmente svuotata del suo senso rivoluzionario ma riempita di false guerre culturali, con false vittime e falsi carnefici.

È un'idea di libertà concessa, creata da altri, che nasce dall'alto e viene poi calata verso il basso e accolta passivamente dalla società. Ma la libertà autentica non nasce dall'alto. Quando la analizziamo nella sua accezione storica (pensiamo ad esempio alle grandi lotte di liberazione come quella contro il nazifascismo) nasce sempre dal basso con uno slancio che la porta a rompere l'ordine costituito. Tutto ciò può accadere solo con una forte coscienza culturale che riesca a mettere in dubbio ciò che viene detto da un leader e dai media, sviluppando un forte pensiero critico che vada oltre la superficie. Perché la libertà se parte dal basso può definirsi tale, quando invece viene proclamata dall'alto, buona parte delle volte diventa libertà per pochi, e repressione per gli altri.



# Kant e l'universalità

*di*

## **Matteo D'Amico**

Il potere risiede in una dimensione che difficilmente riusciamo a comprendere; proprio per questo risulta complicato darne una definizione precisa. Lo stesso accade per il concetto di libertà, essendo questi due elementi strettamente collegati. In uno stato democratico come il nostro, il potere è diviso in legislativo, esecutivo e giudiziario. Questi poteri sono separati e assegnati a diversi organi dello Stato. Lo Stato coincide con il popolo, che detiene il potere di eleggere i propri rappresentanti secondo le modalità della democrazia.

Possiamo dire che, in un sistema democratico, la libertà è garantita affinché il cittadino abbia il potere di partecipare alla vita politica come parte fondamentale della democrazia stessa.

Ma basta volgere lo sguardo al passato, e in realtà anche al presente, per vedere che, sfortunatamente, non è sempre così. Il potere può diventare uno strumento, può essere concentrato e usato per arricchirsi, e può degenerare in forme di controllo con esiti disastrosi. Il potere si costituisce in un contesto storico e geografico; per comprendere queste dinamiche, si sottolinea costantemente l'importanza dello studio della storia. Si dice spesso che la storia sia fatta di ripetizioni e che "conoscendo il passato possiamo comprendere il presente" e forse cambiare il futuro. Ma possiamo davvero fermarci solo a questo?

Pensiamo alla situazione geopolitica che stiamo vivendo o alle guerre che vengono combattute alle porte dell'Unione Europea. E pensiamo al degrado mediatico a cui siamo sottoposti, e dunque alla diffusa mancanza di coscienza da parte di molti individui rispetto alle dinamiche del presente. Per come ricordiamo il passato, tendiamo ad associare il potere autoritario che limita la libertà a contesti totalmente differenti dal nostro, quando invece, nel presente, esso può essere camuffato da innovazione e ricchezza, o dalla difesa dell'identità nazionale e dei confini territoriali.

Intendo dire che, concentrandosi solo sul mero susseguirsi degli eventi, non si comprendono appieno né il potere né la storia. Non c'è da stupirsi se, in questo modo, tutto sembra fatto di ripetizioni. Inoltre, ricordare diventerà sempre più inutile se non si comprende l'intero tessuto teorico e ideologico che ha permesso il fiorire di certi eventi storici e su cui si basano le dinamiche di potere e libertà. La verità è che dietro il consolidamento del potere c'è sempre una ragione precisa; il potere assume forme diverse e ciò implica diverse forme di libertà o di non-libertà.

Carlo Magno, durante la notte del 25 dicembre dell'800, si fa incoronare Imperatore dei Romani da Papa Leone III, assumendo il ruolo

lo di difensore della Chiesa e facendo derivare i suoi poteri temporali direttamente da Dio. Il potere, per svilupparsi e consolidarsi, ha bisogno di giustificazioni: deve saper convincere e mettere d'accordo. Carlo Magno realizza una giustificazione del potere talmente efficace da diventare una consuetudine. Chi può mettere in discussione il tuo potere quando deriva direttamente da Dio?

Questo è solo un esempio, ma chi detiene il potere può usare metodi molto più subdoli. Il potere deve adattarsi al contesto storico e, quando i valori decadono, ci si può servire di qualsiasi mezzo per fare presa sull'animo umano e influenzare la visione del mondo di coloro che si vogliono comandare. L'esempio più eclatante sono i regimi totalitari nati in Europa nel corso del Novecento.

Il termine "totalitarismo" fu adottato dagli intellettuali che, studiandone l'origine, trovarono

nelle dittature nazionaliste europee un elemento comune: la volontà di controllare capillarmente la società, innestando in tutti gli ambiti della vita un'ideologia, ossia una nuova visione del mondo. Il mezzo principale era la propaganda, curata fino ai minimi dettagli proprio per raggiungere tale scopo.

Per comprendere quanto questi strumenti di potere siano efficaci, basta volgere lo sguardo al presente, a quelle associazioni politiche che ancora oggi faticano a slacciarsi dalle loro origini o che addirittura le rivendicano, arrivando al limite dell'apologia. Sono ancora, in qualche modo, vittime di un potere del passato.

Molti intellettuali si soffermano sull'origine del totalitarismo. Ci si chiede come sia stato possibile concentrare tutto il potere in un'unica entità partitica, come si sia riusciti a impartire un'unica ideologia a interi paesi, soprattutto dopo periodi come l'Illuminismo e il Romanti-



cismo, nei quali la produzione artistica, filosofica e scientifica raggiunse traguardi importantissimi.

A darci una risposta è la filosofa Hannah Arendt, che vede nell'instabilità sociale e nella crisi dei valori e delle istituzioni le principali cause dietro la comparsa dei totalitarismi; ma un altro elemento importantissimo definito dalla Arendt è l'uso dell'ideologia. Questa non serve solo a giustificare il potere; il totalitarismo ha la caratteristica di distruggere tutta la tradizione politica precedente e si presenta come un modello nuovo, utile alla società, come una rivoluzione continua e necessaria. Promette di accontentare tutti tramite l'uso di populismo, razzismo, discriminazione, violenza e nazionalismo. L'ideologia diventa la struttura centrale intorno alla quale si costruisce il potere.

Fermiamoci a riflettere sulla portata spaziale e temporale di uno strumento come il totalita-

rismo. Non dobbiamo pensare che i regimi totalitari si siano sviluppati con semplicità e che siano solo frutto della violenza, o della pazzia di qualche megalomane, di un contesto storico sbagliato e malato. Il totalitarismo è speculazione sul potere, frutto di uno studio complesso, e cela una struttura teorica estremamente articolata, che potrebbe convincere anche noi stessi.

Per comprendere appieno come funzionano i totalitarismi, a mio avviso, possiamo prendere in esame uno dei concetti più importanti della filosofia di Kant: il principio di universalizzabilità, alla base della teoria morale kantiana.

Per Kant, la moralità può essere giudicata solo sulla base delle nostre intenzioni preliminari, non dai risultati dell'azione stessa. Le nostre intenzioni possono essere riassunte in una massima, che definisce quale azione stiamo compiendo e perché. A un certo livello, tutte le nostre



azioni hanno una massima; se così non è, allora non stiamo agendo affatto. Il concetto di azione implica una massima; senza di essa, siamo solo corpi che si muovono casualmente.

Questo passaggio è estremamente importante. Kant è uno dei primi filosofi a porre l'attenzione su ciò che avviene prima dell'azione, e non sui suoi risultati. Infatti, Kant sostiene che quando la massima può essere universalizzata – quando cioè la sua applicazione può far coesistere la libertà di ciascuno con quella degli altri secondo una legge universale – l'azione sarà moralmente giusta. In questo modo è impossibile cadere nella contraddizione.

Al contrario, se agiamo secondo una massima che non si può universalizzare, cadiamo nella contraddizione e agiamo in modo inconsistente. Non riusciamo a universalizzarla perché neanche noi stessi vorremmo essere soggetti a tale massima, e questo va contro la cosiddetta “Golden Rule” (Regola d'oro) della filosofia morale, sintetizzabile nella domanda: “Ti piacerebbe se qualcuno lo facesse a te?”.

Quello che Kant ci vuole far capire è che, non potendo controllare sempre i risultati delle nostre azioni, possiamo cercare di controllare le nostre ragioni, e dunque possiamo usare la razionalità per cercare di agire in modo più giusto.

Il punto forte di questa teoria morale è la totale assenza di aspettative sul soggetto che compie l'azione; dunque, può essere applicata da tutti e su tutti.

L'intento di Kant era dare un modello, un metodo per capire come agire secondo ragione e, per quanto sia difficile e complesso, questa risulta una delle teorie morali più complete. Ma dietro questa teoria si nasconde proprio la minaccia del totalitarismo.

Vediamo ora come un principio apparentemente innocuo e razionale possa essere distorto all'interno di ideologie autoritarie. Ci sono due problemi principali. Il primo è che, secondo la

“Golden Rule”, la moralità di un'azione dipende dai desideri del soggetto. Colpire gli altri è sbagliato, ma ci sono persone a cui questo non dispiace affatto. Il secondo invece riguarda il principio di universalizzabilità. Questo rischia di diventare un mero gioco dialettico, poiché la moralità di un'azione potrebbe dipendere solo da come la massima iniziale viene posta. Ed è su questo che i teorici del totalitarismo hanno scommesso. Come detto prima, i sistemi totalitari hanno proprio la volontà di universalizzare la propria ideologia. Proponendo una massima ben strutturata, universalizzandola e andando a manipolare il concetto di “giusto” e “sbagliato”, si può convincere un'intera nazione ad aderire alla violenza radicale, particolarmente attraente in periodi di crisi. Una volta che l'ideologia si è instaurata nella mente dei cittadini, si possono controllare tutte le loro azioni.

Durante il processo di Norimberga, molti gerarchi e soldati tedeschi, accusati di crimini indicibili, risposero di aver agito perché avevano ricevuto ordini. Le loro affermazioni indignano e sono completamente inaccettabili, ma più che giudicare a posteriori dobbiamo comprendere cosa è veramente successo.

Dobbiamo capire che la maggior parte dei sostenitori del Nazismo erano anch'essi vittime del sistema. Erano così convinti delle loro azioni che sarebbero stati pronti a sacrificare anche loro stessi o i loro familiari. Sono stati controllati e usati per commettere azioni brutali e crimini di guerra. La cosa più sconcertante è che erano stati assolutamente convinti di agire per la giusta causa e, anche di fronte alla sconfitta, venivano mandati a combattere come carne da macello.

Nel fare ciò si sentivano liberi; sentivano di combattere per il loro paese, contro la crisi che era stata loro imposta e di cui erano vittime.

Erano stati ridotti a oggetti del sistema. Non potevano ammettere la sconfitta, perché anche questa è una caratteristica del totalitarismo: negare sempre, costantemente, distorcere la realtà in modo da farla sembrare propizia al partito,

amodificare la morale comune e trasformarla in un'arma per aggredire chi la rifiuta.

Fortunatamente il contesto storico in cui viviamo è molto diverso da quello in cui si sono strutturati i totalitarismi, ma non dobbiamo adagiarci troppo su questa convinzione. Come detto all'inizio, nulla ci garantisce che esperienze simili non possano ripresentarsi, e l'unico modo per essere diversi dalle masse che sono state manipolate dai totalitarismi è capire che la nostra libertà e il nostro potere come parte di una società si aggrappano a un unico appiglio: il nostro stesso ragionamento critico.

Questo sembra minacciato da molti aspetti della nostra vita quotidiana, quali l'esposizione ai mass media o gli elementi di demagogia sempre più presenti nelle politiche contemporanee. Dobbiamo diventare sempre più difficili da convincere; solo così possiamo essere liberi.

La libertà è  
potere

di

## Francesco Sammartino

La libertà è forse il valore più invocato dal genere umano sin dai tempi più antichi. Il desiderio di un individuo di essere libero di agire senza vincoli, alla ricerca del proprio piacere e della propria felicità, trova il suo culmine nel raggiungimento della felicità per mezzo del piacere dato dalla libertà d'agire, dalla libertà di essere. Possiamo quindi dire che la libertà non è solo una condizione statica, ma è anche una forza attiva, una forza che ci permette d'agire... una forza che ci dà potere. Si può forse, dunque, identificare la libertà stessa con il potere? Di fatto, vediamo come la libertà, in fondo, sia il potere di agire secondo la propria volontà, spesso guidata da un desiderio.

*“Il potere logora chi non ce l’ha”* – così diceva Giulio Andreotti citando Charles-Maurice de Talleyrand, sottolineando come chi non detiene il potere subisca il peso di dovervi sottostare. E la libertà? Chi non ha libertà non subisce forse il peso di dover sottostare a individui che ne hanno abbastanza da poter essere liberi di agire come vogliono?

Certo che sì, ma solo nella misura in cui questi vogliono escludere altri individui dall'essere liberi. E perché mai dovrebbero farlo? Beh, questo è largamente spiegato dallo *stato di natura* di Hobbes, dove forse viene individuato il pun-

to preciso nel quale la libertà e il potere si sono scissi nella loro forma concreta, applicata a un contesto comunitario.

Si immagini una tribù primitiva con un capo. Questo capo è stato elevato a tale condizione dagli altri membri della tribù per garantire l'ordine, poiché altrimenti i membri stessi sarebbero entrati in conflitto per il cibo. Si immagini un conflitto del genere: due uomini lottano perché uno dei due ha più cibo dell'altro. Uno è felice, avendo molto cibo, dato che la caccia è andata bene; l'altro ne ha poco ed è infelice, perché la caccia è andata male. Spetta quindi al capo decidere come risolvere la disputa prima che uno faccia del male all'altro, danneggiando la comunità, ad esempio equilibrando le quantità di cibo tra i due uomini in modo che abbiano entrambi la stessa quantità. Tuttavia, l'uomo con più cibo non era felice solo per il possesso del cibo, ma perché ne aveva tanto. Il suo vantaggio lo aveva liberato dalla necessità immediata di cercarne altro per non morire di fame e rischiare la vita; si sentiva libero dalla necessità di lavorare grazie a questo vantaggio, quindi senza vincoli. Adesso che questo vantaggio è stato vanificato, non si sente più libero; il peso del potere del capo, che gli ha tolto un po' del cibo in eccesso, grava su di lui. Come può risolvere questo problema? Divenendo capo a

sua volta.

Ma è completamente libero nel farlo? Formalmente sì: basterebbe mostrare senso di attaccamento alla comunità, dimostrare valore e, forse, un giorno riuscirebbe a diventare lui stesso il capo. Se, invece, il capo avesse decretato che all'uomo con più cibo spettasse più cibo perché se lo era meritato, allora sarebbe stato l'altro uomo a trovarsi nella stessa condizione di oppresso.

Abbiamo visto come, anche nella forma più primitiva di società, fosse estremamente facile – o forse sarebbe meglio dire estremamente umano – che nascessero conflitti. Questi conflitti determinavano condizioni di potere che, inevitabilmente, si evolvevano in situazioni in cui qualcuno deteneva il potere, limitando di conseguenza la libertà altrui o, per meglio dire, l'altrui potere.

Con la nascita della comunità e con il progredi-

re della società umana, il concetto di potere-libertà si è quindi evoluto su due piani: nella sfera privata del singolo, dove potere e libertà tendono a coincidere, e nella sfera pubblica, dove sono spesso due cose distinte. In quest'ultima si sono sviluppati due sottogruppi interni alla comunità: uno che è libero e ha potere, mentre l'altro vi sottostà ed è in possesso solamente della libertà formale offerta dalla politica comunitaria e dai suoi diritti.

Questo accade perché chi detiene il potere, chi è "eccessivamente" libero, si organizza con altri simili a lui per perpetuare la propria condizione e formare un'élite che si autoconserva: una comunità di singoli eccessivamente potenti (e quindi liberi) che si supportano a vicenda a scapito degli altri, i quali vengono logorati dall'assenza di una vera e propria libertà a livello comunitario. Poiché essere liberi significa anche avere effettivamente potere d'azione. A livello comunitario, quindi, come possono dei singoli, che sono liberi d'agire nella sfera priva-



ta, difendere la propria libertà e ottenere potere all'interno della sfera pubblica? Unendosi e partecipando.

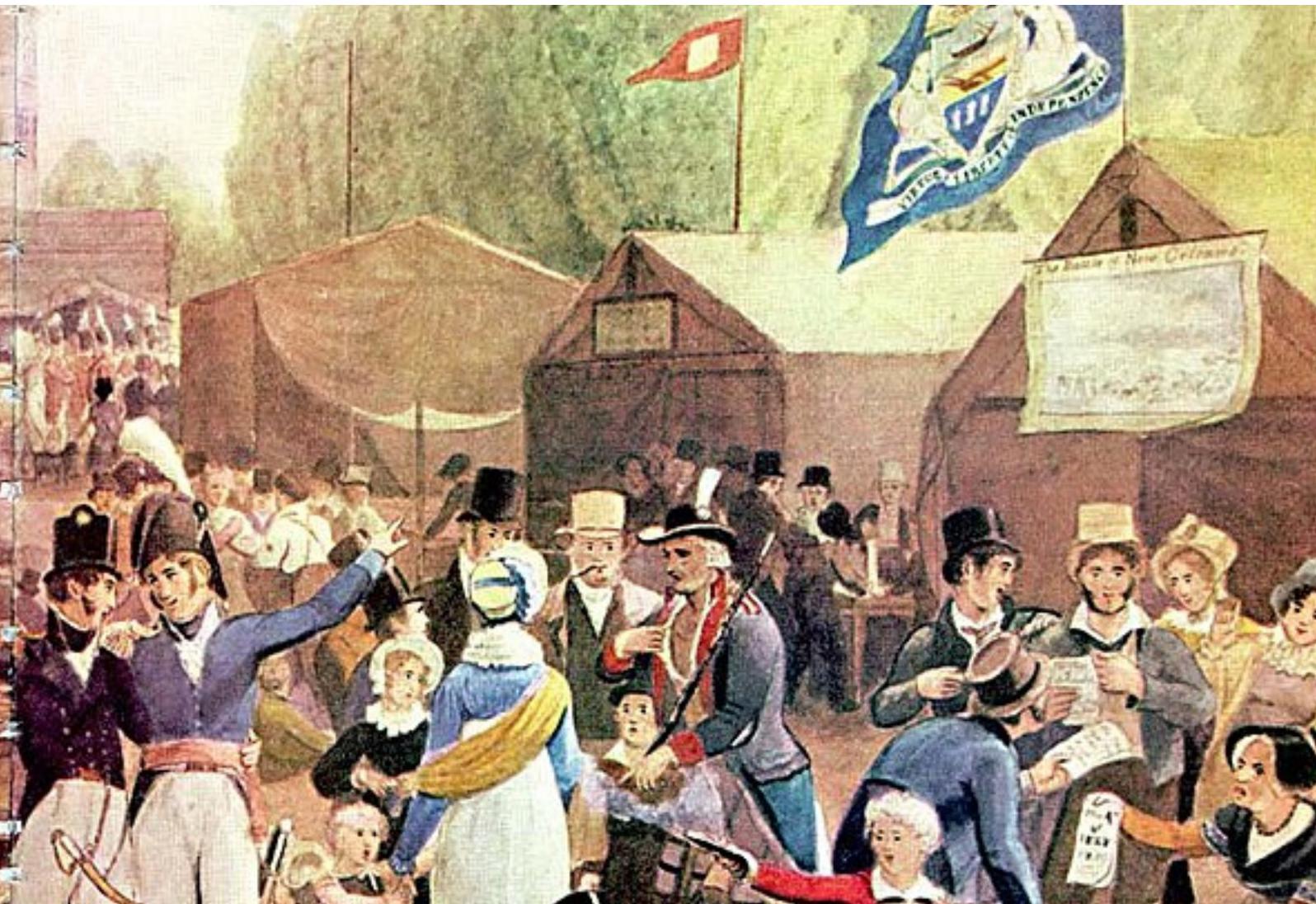
Molte volte nel corso della storia, chi deteneva il potere, abusando del proprio ruolo nella sfera pubblica, ha esercitato il proprio dominio per limitare il potere del singolo nella sfera privata e, di conseguenza, nella sfera pubblica, ostacolando enormemente l'azione collettiva. come nei casi più gravi delle dittature.

Al giorno d'oggi, gli strumenti della democrazia consentono agli individui di limitare chi detiene il potere, unendosi collettivamente e contestando chi fa uso improprio del potere e della propria libertà. Sebbene molto spesso le dinamiche del potere nei moderni stati democratici siano influenzate dalle élite economiche, che, in alcuni casi, controllano anche i media, tuttavia i singoli, in quanto cittadini, possono sempre avvalersi consapevolmente dei propri strumenti, qualora ve ne fosse bisogno, ragio-

nando sempre in termini collettivi.

Se dunque la libertà è potere, essa è anche un campo di battaglia, dove i conflitti sono fondamentali per la sua stessa esistenza. La libertà non è solo avere il potere di agire come singolo nella sfera pubblica entro i limiti imposti da essa, ma è anche mettere in discussione quei limiti, ragionando non come individui isolati ma come parte di una comunità. Solo così si possono ridisegnare i confini e ribaltare il conflitto a favore di chi è escluso, garantendogli potere e libertà. Tutto questo non è possibile senza un atto di volontà collettiva. Come abbiamo visto, la libertà non è un dono, ma è qualcosa che si conquista. Non è uno stato, ma il risultato dell'azione e della partecipazione alla comunità.

Del resto, come cantava Giorgio Gaber: *“La libertà è partecipazione”*.



# Ultraviolenza

## di Giulia Gesti

*La bontà viene da dentro, la bontà è una scelta. Quando un uomo non ha scelta, cessa di essere uomo.*

### **Aranzia Meccanica**

Non è certo luogo di presentazioni per il più controverso dei capolavori di Stanley Kubrick, *Aranzia Meccanica* (1971), tratto dall'omonimo romanzo di Anthony Burgess. La pellicola fu presentata nelle sale di tutto il mondo tra il 1971 e il 1972, suscitando nei primi spettatori un forte sentimento di sdegno a causa della rappresentazione dissoluta di scene estremamente disturbanti. La sapiente regia di Kubrick propone infatti una sublime estetizzazione della violenza, una delicatissima danza di brutalità accompagnata dalle note del *buon vecchio Ludovico Van e Gioachino Rossini*. Violenza e arte sostanzialmente coincidono per il giovane Alex (Malcolm McDowell), il cui nome ricorda la locuzione latina *a-lex*, senza legge: il suo agire è pura espressione di una smodata e irrazionale volontà di potenza, creatrice e distruttrice al medesimo tempo. Tramite l'esercizio della cosiddetta *ultraviolenza*, il giovane e i suoi *Drughi* usano la forza per puro sfoggio voluttuario. *Homo homini lupus*; Alex ambisce a essere il lupo più cattivo della fiaba, ma nonostante il binomio bellezza-violenza possa risultare ec-

cessivamente sconveniente e allo spettatore più sensibile, l'ultraviolenza non è, come spesso è stata interpretata, il libero sfogo delle pulsioni primordiali della bestia umana, ma un raffinato esercizio di libertà. Si tratta paradossalmente di una nobile scelta politica e ciò è dimostrato dal fatto che Alex non è per nulla l'antagonista di quest'opera dispotica: è la lente attraverso cui l'osservatore si relaziona con una società che non risulta particolarmente inverosimile. Inoltre, egli non è un teppista, ma un esteta, un educato artista che si esprime attraverso paradossi. Emblematico è il fatto che la banda indossa un'uniforme ironicamente candida, se non quando è imbrattata dal sangue delle vittime che perversamente colleziona.

L'agire di Alex è certamente irrazionale, ma non inspiegabile. Se, infatti, egli pratica, da una parte, l'ultraviolenza, come modalità d'esercizio della sua libertà, che non distingue dall'imposizione della sua superiorità, dall'altra è sopraffatto da una forza di segno opposto e di maggior entità: praticata dallo Stato su di lui. Si tratta quindi dell'unico linguaggio che il giovane ha appreso all'interno della comunità, e pertanto è la più valida ma, contemporaneamente, meno intensa manifestazione di libero arbitrio: un paradosso. Affermando la propria



potenza, il protagonista innesta un vero e proprio rapporto di titanismo con lo Stato, dispotico e autoritario, che ancor più brutalmente rivendica la sua posizione di supremazia. Alex è tragicamente sconfitto da questa lotta per il potere. Dopo esser stato picchiato da alcuni poliziotti e condotto in carcere, infatti, Alex è neutralizzato dall'autorità poliziesca, che vede in lui nient'altro che un nemico da annientare. La società sembra essere sadicamente appagata dall'umiliazione di uno dei suoi membri e lo spettatore non potrà che provare pietà per Alex, il quale non è più uno spietato e deplorabile mostro, ma solo un ragazzino oppresso da un sistema di giustizia che si fonda esso stesso sulla violenza.

Lo Stato sottopone il povero ragazzo alla cosiddetta "cura Ludovico", che consiste nella visione forzata di lungometraggi terribilmente violenti, combinata con la somministrazione di specifici farmaci. Anche se il progetto era stato presentato come un innovativo trattamento rie-

educativo che avrebbe favorito la reintroduzione di Alex nella società, la finalità era quella di privare il giovane della facoltà di scegliere di agire compiendo il male: ogni qualvolta avesse voluto praticare l'ultraviolenza sarebbe stato colto da un malessere fisico talmente intenso che sarebbe stato costretto a rinunciarvi. Eppure, Alex non è diventato un individuo moralmente migliore: è di fatto un automa e ha perduto la sua stessa umanità, seguendo il modo in cui persino Nietzsche ha definito l'uomo, ovvero come Volontà nella sua essenza.

È chiaro che l'ultraviolenza di Alex è speculare al sistema di giustizia dello Stato, che tenta di combattere la forza con la forza, e l'immenso potere che l'autorità poliziesca detiene sembra legittimare l'uso della violenza. Risulta, di conseguenza, disturbante persino lo stretto legame tra violenza e giustizia: non è più possibile considerare realmente giusto un provvedimento crudele, seppur nei confronti di un individuo malvagio, perché la giustizia viene meno quan-



do è corrotta dalla violenza. E dunque, la punizione del criminale è giusta o meno? *Giustizia e ultraviolenza* si confondono, Alex e lo Stato combaciano e null'altro che la seguente frase, estratta dal *De Civitate Dei* di Sant'Agostino, può riassumere il messaggio di Kubrick: “Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati?”.

Il regista propone dunque un dilemma etico per nulla scontato: se ogni individuo che compone una società abbandona il male perché vi è costretto, allora la società è complessivamente “buona”? È opportuno per lo Stato sopprimere il libero arbitrio dei cittadini nel nome della serenità e della pubblica sicurezza? Il male, d'altronde, è un'ordinaria inclinazione dell'agire umano e, in quanto tale, non deve essere represso, ma controllato. La libera scelta del male è infatti indicatore di un sistema di potere solido e ponderatamente strutturato, purché

non degeneri nell'anarchia. Inoltre, in certi casi, consiste in uno strumento di tutela del popolo da un'autorità sovrana che oltrepassa i limiti della stessa legalità. *Arancia Meccanica* è un'opera distopica frutto dell'immaginazione del visionario autore, ma è impossibile ignorare i numerosi casi di cronaca in cui il potere dello Stato ha punito con sproporzionata violenza. Si pensi all'omicidio di Stefano Cucchi, brutalmente percosso fino alla morte da un gruppo di carabinieri mentre era sottoposto a custodia cautelare, o al recentissimo caso Ramy, che riguarda la tragica morte di un 19enne durante un inseguimento da parte dei Carabinieri. L'elenco di casi affini è molto vasto (massacro della scuola Diaz durante il G8 di Genova del 2001, caso Riccardo Magherini, ecc...). È assurdo ritenere che una società possa redimersi dall'*ultraviolenza* per mezzo della violenza.

Una  
narrazione  
tutta al  
maschile

## di **Chiara Durini**

È lo sguardo dell'uomo che crea la realtà e la riveste a suo gusto, permeando ogni aspetto. Aristotele, nell'opera "Riproduzione degli animali", afferma che il maschio e la femmina sono portatori di due facoltà diverse: il primo rappresenta il principio attivo della generazione, la seconda quello passivo della materia. Ecco che da sempre sono le mani dell'uomo a modellare la materia, includendo aristotelicamente la donna, ed è il suo sguardo a rappresentare il reale attraverso le sue narrazioni. All'origine di questo intervento volto a bloccare la formazione di una narrazione femminile, secondo alcuni antropologi vi sarebbe il timore che i primi uomini avrebbero provato di fronte all'irrazionalità del fenomeno femminile. A questo proposito, nel saggio "Il mostruoso femminile" di Jude Ellison Sade Doyle, viene citata la tesi dell'antropologo James George Frazer che parla del "timore profondamente radicato che l'uomo primitivo ha costantemente del sangue mestruale". Forse è dunque dal confronto con questi misteriosi processi del corpo femminile che l'uomo si è adoperato in un tentativo di protezione. Si è armato costruendo una dimensione del reale che potesse far da abito al suo corpo.

Ha eretto un altare per sé stesso, partendo dalla sua prima differenza con il "mostro" femmini-

le: il vantaggio fisico. Basti pensare agli eventi significativi della storia, tracciati dalle manifestazioni di sopraffazione, di scontro, giustificate dalla legge del più forte. Cosa c'è di più patriarcale di questo? La naturalità della differenza fisica è sfociata in una naturalità di gerarchie e imposizioni.

Da qui si comprende come la donna sia a priori esterna alle logiche di potere basate su circostanze che non le sono generalmente proprie. Gli scritti di Carla Lonzi, una delle editrici di Rivolta Femminile nel 1970, rappresentano una fervida analisi del carattere subdolo del patriarcato, che si insinua in ogni fessura del reale. Una sua constatazione particolarmente interessante è sicuramente quella di aver individuato i caratteri specificatamente patriarcali anche in quelle idee spacciate per rivoluzionarie, come quelle del marxismo. Anch'esse, infatti, non si fanno carico di una trasversalità di prospettive: la donna che si unisce alla lotta del proletariato, pensando di portare avanti gli stessi obiettivi, non si accorge dell'atteggiamento non rivoluzionario, ma solo riformista, nei confronti del patriarcato.

Le donne unitesi alla lotta di classe portavano con sé la speranza di trovare in essa il libertinismo tanto ricercato, la fuga dalla cultura ma-



WOMEN  
of the  
WORLD  
UNITE

SISTER  
OF THE  
WORLD  
UNITE

FREE  
OUR ANTHEM  
SISTER  
Underground  
YES

SOLIDARITY

schile e maschilista che vedeva le strutture del potere impegnate sempre e solo dall'uomo. È qui che subentra il subdolo e il sotteso: in quanto la concezione per cui l'autorità è riconosciuta al maschio, considerato più "pertinente" all'ambito della lotta, viene perpetrata anche nelle modalità organizzative della lotta di classe. A questo proposito, riportiamo una riflessione di Gramsci significativa per chiarire meglio l'idea esposta: "I giovani della classe dirigente (nel senso più largo) si ribellano e passano alla classe progressiva che è diventata storicamente capace di prendere il potere: ma in questo caso si tratta di giovani che dalla direzione degli anziani di una classe passano alla direzione degli anziani di un'altra classe; in ogni caso rimane la subordinazione reale dei giovani agli anziani come generazione". Vediamo dunque riflettersi, anche nelle dinamiche di lotta marxista, le logiche gerarchiche patriarcali per cui l'uomo anziano di una famiglia o di una comunità prende in mano le redini.

Chi gli obbedisce inevitabilmente è soggetto ad una forma di alienazione: non è in pieno possesso degli ideali che insegue e della lotta che porta avanti, poiché essa è direzionata da qualcuno che, per sesso ed età, rappresenta un'autorità. Questa gerarchia si estende poi alla dialettica uomo-donna. Seguendo un ragionamento di stampo sartriano, potremmo affermare che nella donna alberga latente il sentimento non solo dell'essere percepita, ma anche del percepirsi attraverso l'altrui sguardo.

Spesso la questione femminile viene presentata come la lotta per l'uguaglianza, intesa come accesso della donna alle attività notoriamente destinate agli uomini. Tuttavia, alla luce delle precedenti considerazioni, forse non ci si può fermare a questo: la reale differenza sta nel fatto che la cultura è fondata su valori e miti scritti, ideati, sperimentati dall'uomo che risulta, per i motivi precedentemente esposti, avvantaggiato in potenza. La donna in questo suo disegno presenza come alterità, mancanza, non-essere, e deve adattarsi all'univocità prospettica impostale dal maschio; non si fa autrice di una propria narrazione avulsa dallo sguardo maschile

al punto che nessuno ha mai davvero conosciuto il carattere del "femminile" o, forse, per questa prematura e costante oppressione narrativa, il femminile non è mai nato.

In conclusione, l'interrogativo in cui credo più si identifichi al momento, la lotta femminile è: può la donna adesso fabbricare i propri strumenti, i propri valori, i propri ambiti, ridefinendo così la cultura verso una strada alternativa? È possibile opporre al machismo e al gusto della sopraffazione tipicamente maschile qualcosa di altrettanto ferreo e identitario dello spirito femminile?

# Il panoptismo: potere e coercizione

di

## Martina Saponaro

Michel Foucault riflette su come il potere si evolva e venga distribuito nella società moderna attraverso dispositivi di controllo. Egli sostiene che le forme di potere e sapere siano intrinsecamente connesse con le cosiddette “istituzioni totali”, strutture che esercitano sull’individuo un controllo pervasivo, alterandone la percezione del tempo e dello spazio e inducendo uno stato di spersonalizzazione o alienazione. Nel suo testo fondamentale “*Sorvegliare e punire*”, Foucault ci invita a riflettere su come la società contemporanea e le sue istituzioni influenzino il comportamento degli individui spesso senza ricorrere a sanzioni apertamente coercitive. Il controllo, infatti, non viene esercitato solo da agenti esterni, ma è soprattutto interiorizzato dagli individui stessi.

Foucault mira a scuotere le nostre coscienze, rendendoci consapevoli di un potere diffuso e silenzioso che permea la nostra quotidianità. Ci spinge inoltre a riconoscere come istituzioni moderne quali la scuola, l’ospedale, la prigione non si limitino ad imporre restrizioni, ma contribuiscano attivamente a costruire l’identità stessa degli individui. Potremmo dunque dire che Michel Foucault rivolge una critica al controllo velato che ci viene imposto nelle società contemporanee, e ci spinge a interrogarci sui nostri limiti e sulla nostra rispettiva libertà.

A partire dall’epoca classica e ancor più nel XIX secolo, secondo Foucault, il potere disciplinare utilizza processi di individualizzazione per gestire e determinare forme di esclusione sociale. Foucault descrive come le tecniche di controllo operino spesso secondo un doppio modello: da un lato, la divisione binaria (pazzo/non pazzo, pericoloso/inoffensivo, normale/anormale), che classifica e separa dall’altro, dall’altro l’assegnazione coercitiva delle differenze, che definisce come l’individuo deve essere, come riconoscerlo e come esercitare su di lui una sorveglianza continua per conformarlo alla norma. Vengono così sviluppate tecniche e istituzioni (come esami, perizie e registri) volte a misurare, controllare e correggere gli individui etichettati come “anormali”. Il sistema di potere disciplinare si focalizza sull’individuo “anormale”, con l’obiettivo di individuarlo, isolarlo, classificarlo (“marchiarlo”) e, infine, normalizzarlo o gestirlo.

### **Il Panopticon: struttura e funzione**

Uno dei concetti più noti analizzati da Foucault è il Panopticon, un progetto architettonico ideato dal filosofo e giurista Jeremy Bentham. La sua struttura prevede una torre centrale di sorveglianza, dotata di ampie finestre, posta al centro di un edificio circolare suddiviso in cel-

le individuali, disposte ad anello, ciascuna con due finestre: una rivolta verso l'interno (la torre), l'altra verso l'esterno, che lascia entrare la luce.

Questa disposizione, grazie al controllo della luce, rende ogni occupante della cella perfettamente visibile dalla torre centrale, come una silhouette isolata. L'individuo nella cella, invece, non può vedere se nella torre ci sia effettivamente qualcuno né può comunicare con gli occupanti delle altre celle. Questa visibilità unilaterale crea un meccanismo potente: l'individuo sa di poter essere osservato in ogni momento, anche se non sa *quando* lo sia effettivamente. Questa consapevolezza lo induce ad interiorizzare la sorveglianza e a regolare il proprio comportamento autonomamente, senza la necessità di coercizione diretta.

Come sottolinea Foucault analizzando Ben-

tham, il principio fondamentale del Panopticon è che il potere sia visibile e inverificabile. *Visibile*: il detenuto vede costantemente la sagoma della torre, simbolo della sorveglianza. *Inverificabile*: non può mai sapere se, in quel preciso istante, lo sguardo del sorvegliante sia effettivamente puntato su di lui.

Il Panopticon non è radicato esclusivamente ad una struttura carceraria ma può manifestarsi come una macchina in grado di rieducare il comportamento dell'individuo. può essere applicata ad un utilizzo pedagogico, psichiatrico, carcerario ma anche lavorativo.

Di fatto questa struttura garantisce un'analisi degli uomini e delle trasformazioni che essi possono operare. Questa struttura permette un'osservazione continua e individualizzata, facilitando l'analisi dei comportamenti e l'applicazione di tecniche volte alla loro trasforma-





zione o normalizzazione.

L'efficacia del Panopticon risiede nel fatto che rende meno necessario l'uso della forza fisica diretta per ottenere il comportamento desiderato: che si tratti di indurre il detenuto alla disciplina, il "pazzo" alla calma, lo studente all'applicazione o l'operaio alla produttività.

Le istituzioni panottiche sostituiscono la pesantezza della violenza fisica con la leggerezza e l'efficacia di una sorveglianza potenzialmente continua, che previene le infrazioni anziché punirle a posteriori. Sebbene il progetto di Bentham possa apparire come un'utopia della sorveglianza perfetta, Foucault sottolinea come, rispetto alle violenze fisiche e ai supplizi delle epoche precedenti, il Panopticon rappresenti una tecnologia di potere più sottile, efficiente e pervasiva: una "gabbia crudele e al tempo stesso sapiente". Al di là di una sua idealizzazione, è fondamentale coglierne la polivalenza tattica:

la sua capacità di adattarsi a molteplici funzioni e contesti, svincolandosi da uno scopo unico. La questione cruciale sollevata da Foucault non riguarda tanto un controllo "democratico" del dispositivo (che anzi, nella sua forma pura, è asimmetrico), quanto la sua potenziale diffusione capillare nella società, trasformando l'intera società in un campo panottico dove la sorveglianza è ovunque e da nessuna parte in particolare, esercitata non solo da autorità specifiche ma interiorizzata da tutti.

**Ma non ho le  
prove**

## di **Andrea Colafrancesco**

**14 Novembre 1974.**

Su più di seicentomila copie del *Corriere della Sera*, distribuite quella mattina in ogni edicola d'Italia, superando la prima pagina, potevamo trovare uno scritto di Pier Paolo Pasolini.

*“Io So*

*Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato “golpe” [...]*

*Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969.*

*Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974 [...]*

*Io so i nomi di coloro che, tra una Messa e l'altra, hanno dato le disposizioni e assicurato la protezione politica a vecchi generali [...]*

*Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti, attentati alle istituzioni e stragi, di cui si sono resi colpevoli [...]*

*Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.”*

Ciò che rende incredibile questo testo è proprio la sua data di pubblicazione. Pasolini sta denunciando questi fatti mentre stanno accadendo. La lucidità di un'analisi, che cade in un contesto storico particolare, lucida nonostante nessuna prova o nessun indizio resta ancora oggi sorprendente. Tantissimi studiosi e giorna-

listi hanno dibattuto e dibattono sulle responsabilità di alcuni apparati, dello Stato, devianti o meno, ipotizzando un loro coinvolgimento nei momenti più macabri della nostra storia. A distanza di decenni, abbiamo persino una sentenza passata in giudicato, quella della strage di Bologna del 1980, che afferma il coinvolgimento di specifici gruppi e individui.

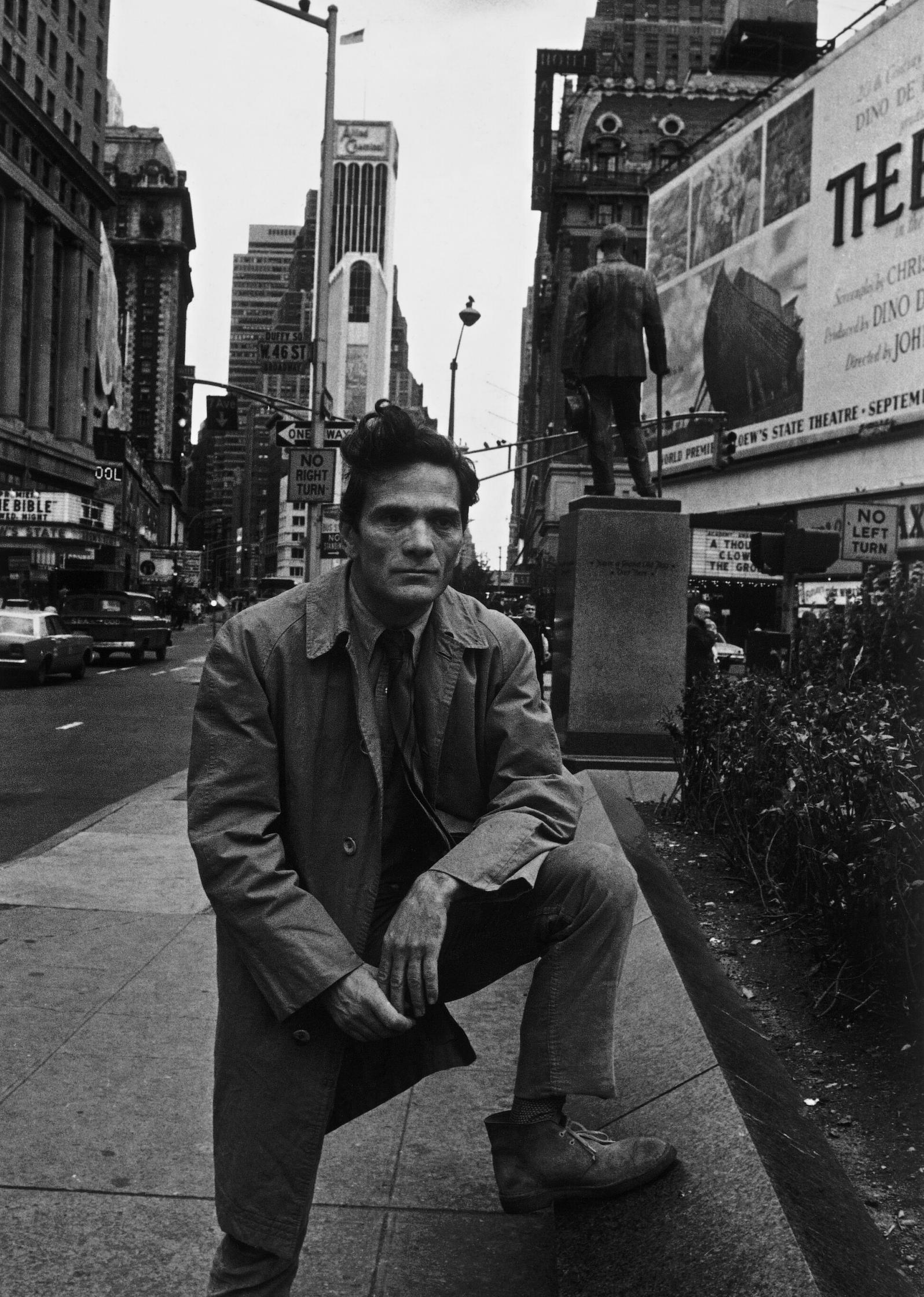
Il coraggio di scrivere queste parole, in questo scenario storico, e per di più sulle pagine del più grande giornale d'Italia, rende questo scritto una pietra miliare nel rapporto tra potere e pensatori. Ma Pasolini non si limita a denunciare: analizza il rapporto tra il potere e gli intellettuali indipendenti.

*“A chi dunque compete fare questi nomi?*

*Un intellettuale potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi [...]*

*Il potere, e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi, proprio per il modo in cui è fatto, dalla possibilità di avere prove e indizi.”*

A distanza di più di cinquant'anni da questo scritto, stiamo assistendo a un lento ma apparentemente inevitabile declino di alcune figure



chiave della nostra società. Una tra queste è quella dell'intellettuale.

Non commettiamo l'errore di pensare che non esistano più pensatori, riducendo la questione a una semplice estinzione. La realtà è più complessa: viviamo in un'epoca ostile alla riflessione critica, dove la libertà di pensiero viene soffocata da una serie di fattori che si intrecciano tra loro. È un'epoca che non elide gli intellettuali con la violenza, come accade in altre parti del mondo; ma li rende superflui, irrilevanti, annacquati da un flusso continuo di informazioni.

L'astensionismo politico è il sintomo più evidente dell'allontanamento dei cittadini dalla cosa pubblica. È come una città un tempo vibrante, piena di contrasto e partecipazione, che oggi appare svuotata, con le finestre chiuse e le piazze deserte, riflettendo un senso di impotenza e disinteresse crescente. Tutto questo ha una conseguenza: la crisi dell'editoria. Quest'ultima, sempre più radicata, ha portato giornalisti, scrittori e interi giornali a dipendere da fondi pubblici o da grandi gruppi finanziari. Così si afferma un'idea, ormai diffusa: "l'informazione è gratuita", un concetto che, se da un lato democratizza l'accesso al sapere, dall'altro mina la sostenibilità di un giornalismo di qualità. È un cortocircuito pericoloso: chi dovrebbe indagare e denunciare finisce per essere legato economicamente a chi dovrebbe essere controllato.

Un tempo, le parole di un intellettuale libero come Pasolini potevano scuotere l'opinione pubblica. Oggi, lo scenario è cambiato: le poche voci critiche si disperdono nel bisbiglio di fondo prodotto dai social, in un sistema di algoritmi che premia la superficialità.

Pasolini conclude in una memorabile lettera al settimanale *Il Mondo* così:

*“Parlo proprio di un processo penale [...] una dozzina di altri potenti dovrebbero essere trascinati sul banco degli imputati, E quivi accusati di una quantità sterminata di reati:*

*responsabilità della degradazione antropologica degli italiani,[...]*

*responsabilità dell'esplosione «selvaggia» della cultura di massa e dei mass media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione.*

*Senza un simile processo penale, è inutile sperare che ci sia qualcosa da fare per il nostro Paese.”*

# Il politicamente scorretto

## di **Giacomo Leombruni**

Negli anni '80 nasceva negli Stati Uniti il termine “politically correct”, ideato ed utilizzato da gruppi di emancipazione sociale come i movimenti femministi o quelli per i diritti civili, per fare riferimento a un linguaggio che non offendesse gruppi sociali vulnerabili o minoritari. Fu quindi inizialmente concepito come uno strumento di sensibilizzazione e inclusività, con il fine di garantire rispetto e tutela a categorie spesso ingiustamente discriminate, promuovendo quindi una battaglia giusta e lodevole. Ma oggi è ancora così?

### **Origine del termine nella politica americana**

Il termine “politically correct” affonda le sue radici nelle battaglie per i diritti civili degli anni '60 e '70 negli Stati Uniti, promosse da movimenti come il femminismo e l'attivismo per i diritti delle minoranze, che cercavano di combattere quelle che erano delle barriere sociali di quel tempo, come lo stereotipo della donna casalinga o il disinteresse da parte del governo rispetto alle discriminazioni subite dalle comunità afroamericane. L'obiettivo era creare un linguaggio più rispettoso, eliminando espressioni e stereotipi che contribuivano a discriminazioni di genere, etnia o classe sociale.

I metodi utilizzati da questi movimenti inclu-

devano la critica alle pubblicità ritenute sessiste, dove venivano trasmessi valori patriarcali, il tentativo di censurare battute offensive e l'eliminazione di espressioni discriminatorie radicate nella cultura popolare. Queste battaglie sollevarono l'interesse della società, sensibilizzando i cittadini su un argomento delicato come quello delle disuguaglianze, portando ad un impatto significativo e contribuendo alla creazione di una società più inclusiva e consapevole delle barriere sociali.

Tuttavia, fin da subito, arrivarono critiche, soprattutto da parte della destra conservatrice, che accusava il politically correct di essere uno strumento di censura che limitava la libertà di espressione, imponendo restrizioni sul linguaggio e sulle opinioni in svariate situazioni.

Le critiche, sebbene spesso utilizzate per mascherare il poco interesse per il cambiamento e la rottura delle barriere sociali, iniziarono a sollevare dubbi su un possibile paradosso di questo movimento, inizialmente ignorato per il bene più alto.

Discriminare per eliminare la discriminazione “L'idea del politicamente corretto ha acceso una controversia in tutto il paese. E sebbene il movimento nasca dal lodevole desiderio di spazzare via i detriti del razzismo, del sessismo

e dell'odio, finisce per sostituire vecchi pregiudizi con nuovi. Dichiara certi argomenti off-limits, certe espressioni off-limits, perfino certi gesti off-limits.” - George H.W. Bush, 1991.

L'ex presidente americano George H.W. Bush fu tra i primi a evidenziare quello che tutt'oggi viene considerato il paradosso del politically correct: la censura di idee, gesti e parole non in linea con il sentimento comune di uguaglianza per raggiungere una società ideale senza discriminazione. Questo portò inevitabilmente alla creazione di infiniti tabù intorno a svariati argomenti.

Si può dire, quindi, che, indipendentemente dal valore morale delle battaglie iniziali, negli anni '80 e '90 si gettarono le basi per una forma di censura dettata dalle emozioni collettive e dalla paura di infrangere norme sociali sempre più stringenti, generando sensi di colpa inesistenti che premevano sulla coscienza di molte persone senza un preciso motivo. L'obiettivo non era più di combattere le discriminazioni, ma di nasconderle e censurarle, evitando qualsiasi riferimento potenzialmente offensivo e creando un ambiente ideale governato dall'ottimismo e dalla censura. Si dava vita così a una società incapace di rispondere a qualsiasi critica, dove l'odio non viene affrontato, ma semplicemente rimosso dal discorso politico.

Questo fenomeno ha generato un dilemma etico: fino a che punto è giusto limitare la libertà di espressione per combattere le ingiustizie sociali, ma soprattutto, come adattare la società quando queste ingiustizie sociali scompaiono? La cui risposta trovata da questi movimenti fu l'estremizzazione della censura: mentre il politically correct ha senza dubbio contribuito alla riduzione delle disuguaglianze, si è lentamente trasformato in un dogma rigido, incapace di adattarsi all'evoluzione della società, la quale ha visto il prevalere della ragione e la rottura delle varie barriere sociali che avevano radici secolari. E malgrado fosse ovvio a tutti il netto miglioramento della società, questi movimenti hanno mantenuto la loro rigidità, perpetuando un clima di censura e polarizzazione, dove la libertà di espressione del singolo finisce quando

l'idea “giusta” di massa inizia.

### **L'eterno allarme rosso**

Con l'avvento dei social media, il politically correct ha trovato una nuova dimensione, trasformandosi in uno strumento di controllo del linguaggio e delle opinioni perfino in un mondo in cui tutti dovrebbero avere la possibilità di esprimersi, questo grazie ad una società in ginocchio davanti al fantasma delle disuguaglianze tenuto in piedi da questi movimenti. La rapidità di diffusione delle informazioni ha amplificato reazioni emotive dettate dalla massa, rappresentata da una rumorosa minoranza che tenta di creare problemi per offrire soluzioni, generando indignazione immediata e boicottaggi contro chiunque fosse percepito come offensivo o fuori dal coro.

Si è creata una dinamica paradossale: mentre il politically correct nasceva per proteggere le minoranze dalla discriminazione, si è trasformato in un meccanismo di esclusione per chiunque esprimesse idee controcorrente.

Questa battaglia per la censura mediatica si è spesso basata sull'abuso di vari termini, come “fascista”, “omofobo” e “sessista”, utilizzati in modo strumentale per zittire il dissenso, etichettando coloro che andavano contro l'idea della massa e creando una nuova forma di discriminazione.

Questa continua censura sui social ed il bisogno di essere rappresentati da parte dei gruppi considerati “protetti” ha creato le migliori condizioni per far sì che la politica si unisse a questa logica, strumentalizzando battaglie e temi nel nome della massa, dettando la verità assoluta e zittendo con insulti ed etichette coloro che non concordano, creando quindi un eterno allarme rosso su argomenti che non erano e tutt'oggi non sono una minaccia per la stabilità della società, sminuendo battaglie come quelle dell'antifascismo che sono col tempo sono diventate vane, sono infatti state strumentalizzate dalla massa che oramai etichetta chiunque sia in opposizione come “fascista” o “criminale” senza

trovare un punto di incontro o di dibattito.

La politica ha abbandonato le questioni importanti per seguire questa linea, creando dibattiti e litigi sopra argomenti inutili, fomentando un continuo stato di allarme e contribuendo a un clima sempre meno positivo e proficuo per il benessere del singolo.

La libertà di espressione del singolo è costantemente sotto attacco, non solo dalle dittature totalitarie, ma dalla dittatura di un movimento che si nasconde dietro battaglie lodevoli per zittire coloro che non si allineano con il pensiero della massa. Il diritto a non essere d'accordo esiste ancora e non verrà censurato.

# Manifesti e revolverate

di

## Boren Metrillo

La relazione tra potere e libertà non va affrontata dalla sua formazione originaria, in quanto i conti con il *contrattualismo* l'umanità li ha saldati tempo fa; tantomeno si dovrebbe discutere la natura dei dispositivi di cui il potere si serve per mantenere integra e apparentemente costante l'influenza esercitata sulla libertà dei soggetti che abitano la sua autorità. La domanda deve necessariamente intercettare l'attualità di un determinato potere che si sia già stabilito sull'orizzonte degli eventi possibili a cui il soggetto è esposto e soprattutto partecipa (in quanto condizionati dalla struttura di potere stesso). A noi interessa l'attuale, e cioè il momento che lega una determinata struttura di potere che ha già piena influenza sulla libertà dell'assoggettato, il momento in cui il potere raggiunge il suo scopo ultimo, e cioè presentarsi come "immaginario canone".

Per attuale (riferendoci a Deleuze) intendiamo non tanto il contemporaneo, quanto ciò che è simultaneamente il presente e l'avvenire; propriamente detto "ciò che stiamo divenendo" nel senso più deterministico possibile. Questo perché la finalità del potere non è tanto il controllo del soggetto, quanto l'instaurazione di un'influenza sul suo autocontrollo. Difatti, il potere ultimo non è quello che punta a forme di repressione, quanto piuttosto a forme di depressione del soggetto. Finché un fatto può

essere discusso, dibattuto o criticato, allora la resistenza posta da una determinata struttura è "repressiva", "coercitiva" e di conseguenza opinabile (è possibile cioè re-immaginabile). La finalità effettiva di qualsiasi rapporto di potere è invece quella di diventare "canone", di evitare la repressione e di lasciare al soggetto il compito di sopprimersi; il suo obiettivo è quindi quello di diventare la "Narrazione", e, piuttosto che non entrare nel dibattito come oggetto della riflessione, gestire la riflessione stessa ed essere il luogo in cui essa si svolge.

L'accento va posto sulla soppressione della nostra immaginazione: tutto ciò che una struttura rinforza è "il proprio senso" escludendo ogni soluzione che possa minare la sua autorità. L'immaginazione e la fantasticheria sono necessariamente volgari rispetto alla legalità su cui qualsiasi narrazione si fonda per perpetuare un determinato tipo di controllo. Questo perché il legale, rispetto all'immaginazione, ha un grado di "decenza e sensatezza" nella sua riflessione; motivo per cui qualsiasi attività fuori dalla legge è radicale, sovversiva e sudicia.

Tuttavia, nel momento in cui però viene legalizzata, la sua estetica (e quindi il suo sfondo morale) cambiano completamente di peso e diventa più facile accettarne l'aspetto e il contenuto (sublimazione). Un determinato tipo di

ordinamento (logico, statale, morale, culturale ecc.) non può essere messo in crisi semplicemente mettendo in discussione l'oggetto della sua critica, poiché la discussione stessa è guidata e coordinata dal sistema in cui nasce. Il passo fondamentale da compiere è quello di riattivare il nostro apparato immaginifico, senza porre limiti a ciò che consideriamo una soluzione, prendendo in considerazione ciò che riteniamo volgare e non conforme.

Pacifismo, violenza, scontri armati, manifestazioni, riforme, golpe e quant'altro vengono accettati da alcuni e rifiutati da altri. Sarebbe auspicabile, però, tenerli tutti in considerazione e avere il coraggio di esplorare anche le dimensioni più controverse di questi fenomeni.

Alla fine dei conti, basta non prendersi in giro e sapere che si può essere depravati e immorali nel tentativo di immaginare un nuovo finale. Le pagine dell'umanità sono piene di contraddizioni, le nostre vite hanno conseguenze che ogni giorno riempiono gli articoli di Amnesty International. Non vedo perché io non possa immaginare una pallottola al posto di un cartellone se questo mondo ha creato di peggio.

Testi chiave come quelli di Mark Fisher (*Realismo capitalista*), Annie Le Brun (*Eccesso di realtà*), Fukuyama (*La fine della storia*) e altri a venire hanno tutti un tratto distintivo: una (dis)illusione nei confronti di un'alternativa, una malinconia che uccide ogni possibile, un immobilismo depresso. Saper immaginare oltre certi valori porta con sé le assurdità di questo mondo. Tra fantasticherie e prassi c'è un vuoto abissale, ma nulla deve impedire al soggetto di immaginare come meglio può un finale diverso da quello che sembra già scritto.



### **Direzione editoriale**

Marcello Ambrogi  
Riccardo Coen

### **Responsabile cultura**

Alberto Colucci

### **Direttore Responsabile**

Enzo Nucci

### **Responsabili locali**

Sara Erpete (Lecce)  
Sebastiano Longo (Londra)  
Giovanni M. Pasquini (Milano)  
Edoardo Purini (Pisa)  
Sofia Marroni (Roma)  
Giovanni Rossetti (Roma)  
Federico Fassi (Torino)  
Francesco Cucinotta (Treviso)

### **Progetto grafico**

Luigi Atria  
Mattia D'Angelo  
Giacomo Matteucci  
Rebecca Nardi  
Francesca Pavese  
Pietro Pavesio

### **Impaginazione**

Marcello Ambrogi  
Giovanni Rossetti

### **Responsabile revisione**

Mario Corradi

### **Autori**

Vittoria Nuzzaci  
Gabriele Tucci  
Matteo D'Amico  
Francesco Sammartino  
Giulia Gestì  
Chiara Durini  
Martina Saponaro  
Andrea Colafrancesco  
Giacomo Leombruni  
Quinto Matteo Metrillo

### **Redazione**

Emanuele Agosti  
Marcello Ambrogi  
Tommaso Andolfi

Matteo Barachini  
Giulia Bruno  
Giulio Calenda  
Adriano Capozzi  
Andrea Carbonelli  
Gabriele Careglio  
Lorenzo Carini  
Luigi Carta  
Riccardo Coen  
Alberto Colucci  
Mario Corradi  
Camilla Costantini  
Dora Cristofori  
Francesco Cucinotta  
Ludovica D'Andria  
Mattia D'Angelo  
Alberico De Carolis  
Mauro De Virgilio  
Jacopo Antonelli Drago  
Gabriele Fabbri  
Federico Fassi  
Arianna Ferrara  
Leonardo Fontana  
Valeria Giusti  
Daniel Gavioli  
Nicola Grelli  
Giacomo Leombruni  
Sebastiano Longo  
Alessandro Maiolino  
Leonardo Maggiotto  
Emanuele Manunta  
Federico Marroni  
Sofia Marroni  
Camilla Martinico  
Elena Massa  
Tommaso Milani  
Rebecca Nardi  
Federico Naretta  
Gabriele Oliva  
Beatrice Olivieri  
Pietro Pavesio  
Edoardo Purini  
Giovanni Pasquini  
Livia Ranalli  
Edilberto Ricciardi  
Leonardo Riva  
Giovanni Rossetti  
Pietro Spadetta  
Michela Stefano  
Alberto Sussetto  
Federico Versace  
Lavinia Vollarò

### **Illustrazioni**

**1** A. Bartholdi, *Statue of liberty*, 1884  
**6** P. Chan, AFP, 2025  
**11** Z. Fischer, EPA, 2024  
**14-15** AI, *I. Kant*, 2020  
**20-21** J. L. Krimmel, *Indipendence day*, 1819  
**24-25** S. Kubrick, *Arancia Meccanica*, 1971  
**28** D. C. Steffen, Getty Images, 1970  
**32** Solipsia, 2019  
**33** A. Duclos, Shutterstock, 1981  
**36** D. Pallottelli, L'Europeo RCS, 1966  
**39** The New York Times, 2025  
**42** Collettiva, 2023

### **Ringraziamenti**

Articolo21  
Boncompagni22  
People

### **Sito web**

giornaleilcaffe.it

### **Instagram**

@giornaleilcaffe

### **Mail**

redazionecentrale.ilcaffe@gmail.com

*Grazie a tutte e a tutti quelli che hanno aiutato il finanziamento di questo numero con una donazione sulla pagina GoFundMe*

*Siamo un centro di dibattito ed una redazione aperta: per partecipare, trovate il link del nostro gruppo Whatsapp sul profilo Instagram*

*Per aiutarci a sostenere questo progetto, scansiona il QR code*